**Omelia di Mons. Vescovo Valerio Lazzeri**

**in occasione della Festa di Santa Maria dei Miracoli**

Morbio Inferiore, Santuario di Santa Maria dei Miracoli, 29 luglio 2022

Carissimi,

Partire dalle letture proprie della memoria liturgica odierna dei tre fratelli – Marta, Maria e Lazzaro – non vuole dire, in alcun modo, non tenere conto di ciò che ricordiamo ogni anno, qui a Morbio, in questa ricorrenza di Santa Maria dei Miracoli. C’è una certa analogia, infatti, tra il clima che si viene a creare nella casa di Betania e la situazione delle due fanciulle milanesi che, insieme alle loro madri e ad altre donne, si sono trovate qui a pregare, il 29 luglio 1594, con gli occhi rivolti all’effigie di Maria su cui ancora oggi, nei nostri smarrimenti e nelle nostre delusioni, veniamo a posare lo sguardo.

Partiamo dalla scena del Vangelo. Per un po’ Marta ha fatto finta di niente. Ha continuato nei suoi “molti servizi”. Poi, però, nel vedere la sorella immobile nell’ascolto del Signore, non riesce più a trattenersi: “Signore, non t’importa nulla che mia sorella mi abbia lasciata sola a servire?” (Lc 10,40).

Conosciamo bene questo stato d’animo. In certi momenti, non ce la facciamo più a contenere l’amarezza. Ci sentiamo travolgere dal risentimento. Tutto, infatti, sembra mettersi contro la realizzazione dei nostri migliori propositi. L’impressione che allora prevale è quella di non essere considerati, compresi e valorizzati, neppure da Colui per il quale, in fondo, stiamo facendo tutto.

“Signore, non t’importa nulla…”. È lo stesso lamento dei discepoli, mentre imperversa la tempesta e Gesù dorme sulla barca: “Maestro, non t’importa che siamo perduti?” (Mc 4,38). E dev’essere stata anche la protesta silenziosa delle fanciulle e delle loro madri, giunte qui a Morbio da Milano, quando non trovano la persona da cui si erano aspettate l’aiuto decisivo. Il viaggio a piedi, la fatica, il caldo soffocante, i pericoli affrontati e poi, niente, tutto inutile, un grande dispendio di energie senza nessun risultato!

Quante volte, soprattutto nei tempi travagliati e incerti che stiamo vivendo, noi pure ci troviamo alle prese con questo groviglio di pensieri. La vicenda fondatrice di questo Santuario può allora diventare eloquente. Essa ci mostra che la risposta del cielo arriva quasi sempre in maniera inattesa. Nel silenzio. Attraverso il frammento di un edificio crollato. Attraverso la rappresentazione più concreta di come Dio ha voluto portare a compimento la sua promessa di salvezza nei nostri confronti: mettendosi nelle braccia della più umile e nascosta delle sue creature, facendosi nutrire dalla meno appariscente delle madri.

Non è indifferente che Colei che invochiamo con il titolo di Santa Maria dei Miracoli sia rappresentata come una madre che allatta il suo bambino, come una delle tante Madonne del latte, presenti fin dall’antichità nella tradizione cristiana. Questo modo di raffigurare la Madre, nel momento della massima intimità con il Figlio infante, è in grado di raggiungere le ferite più profonde della nostra condizione umana. Da questa immagine siamo raggiunti nel nostro bisogno di essere nutriti, accuditi e custoditi e, contemporaneamente, veniamo guidati verso la guarigione, verso la liberazione dal nostro incentrare tutto su noi stessi, dalla nostra avidità di riconoscimenti esteriori, dalla nostra ansia divorante di essere riconosciuti a qualsiasi costo.

“L’amore è da Dio”, ci ricorda la prima lettura. “Chi non ama” – ci viene detto – non è chi manca di buona volontà, chi non si dà da fare, chi non fa abbastanza per cambiare il mondo. “Chi non ama – dice con nettezza la prima lettera di san Giovanni – semplicemente “non ha conosciuto Dio” (1Gv 4,7-8). E per conoscerlo esistenzialmente e realmente, “in noi”, l’unica strada è quella scelta da lui per farsi conoscere a noi, il suo aiutarci con la grazia di poterlo aiutare a vivere nella nostra storia, il suo prendersi cura di noi, offrendosi, nella debolezza e nell’inermità, all’umile ma indispensabile cura che possiamo offrirgli come creature.

Per questo, “amarsi gli uni gli altri” non è un comandamento che può obbligare da fuori. È l’esigenza che scaturisce da una scoperta, che solo frequentando Maria siamo in grado di fare e solo lasciandoci sorprendere dal realismo della sua maternità divino-umana arriviamo ad assumere come veramente nostra: siamo stati amati così! E “se siamo stati amati così, dobbiamo amarci gli uni gli altri” (1Gv 4,11).

Ecco il miracolo dei miracoli che ancora oggi ci è dato di vivere, ogni volta che giungiamo su questo colle, guidati dalla nostra fede. Non sempre quello che chiediamo, venendo qui, ci è dato così come siamo riusciti a formularlo partendo da casa. Nessuno però qui deve sentirsi escluso o trascurato. Qui Gesù ci riporta all’essenziale: “di una cosa sola, infatti, c’è bisogno” (Lc 10,42). Qui Maria ci parla del sapore del Dio vivente, che, bevendo al latte del suo seno, ci ha aperto la strada per gustare fin da ora, fra le tante fatiche, la vita che non muore.

Avrebbero potuto andare via subito quelle persone venute da Milano, deluse e amareggiate. È bastato uno sguardo su Maria e il suo figlio dipinti su una parete diroccata per essere rigenerate. Il silenzio, la pazienza, l’umile bellezza dei volti della Madre e del Bambino, possono ancora operare, come già tante volte è avvenuto in passato. I nostri cuori non di rado possono essere stanchi e avviliti. Qui però rinasce la certezza: non sono destinati a rimanerlo per sempre!